

Mishra, autore di un libro che pure s'intitola "L'età della rabbia" (*Age of Anger. A history of the present*, trad. it.: *L'età della rabbia. Una storia del presente*, Milano, Mondadori, 2018), ma che – secondo il nostro A. – si concentra in prevalenza sui "fattori di carattere socio-economico". Egli invece ritiene che l'assenza di "partecipazione attiva e /.../ conflitto strutturato" renda i cittadini vulnerabili "alla rabbia, altrettanto se non addirittura più della stagnazione economica e dell'aumento delle diseguaglianze materiali" (p. 93).

Più vicino al cuore del ragionamento dell'Autore mi pare invece un'altra opera di grande interesse: quella dedicata alla "lotta per il riconoscimento" da Axel Honneth (*Kampf um Anerkennung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1992). Questo filosofo – come pure Invernizzi Accetti (pp. 79-83) – radica la propria analisi nel pensiero di Hegel, seguendone le profonde diramazioni nelle diverse filosofie sociali occidentali. Invernizzi Accetti però non discute Honneth, presumibilmente per l'urgenza di mantenersi aderente all'attualità politica più che al piano della speculazione teorica.

Nel suo libro infatti si troverà una rappresentazione vivace e precisa dei momenti di conflitto di cui l'Autore ci offre un'interpretazione comprensiva e 'comprendente'. Questa si snoda plausibile, fluida e piacevole, impreziosita da rimandi e citazioni, tratte anche dal mondo della classicità: da Seneca a Platone, da Aristotele agli eroi omerici (pp. 14-19). Ne vengono illuminati, sotto una luce diversa, i primi vent'anni del secolo, che sono sì alle nostre spalle, ma non sembrano davvero essere passati.

FABIO RUGGE

EMILIO MAZZA, GIANLUCA MORI, *La malignità del lettore. Bayle, Hume e l'ironia*, prefazione di Alberto Mingardi, Milano, ExCogita, 2024, pp. 140, € 15,00.

Il tema di fondo di questo agile volume è racchiuso nella brillante contrapposizione tra buon senso e senso comune, ispirata da un celeberrimo passo dei *Promessi sposi*, proposta da Alberto Mingardi nella sua *Prefazione*. Una contrapposizione paradossale, questa, perché sembra opporre il "bene" al "comune", laddove uno dei temi fondamentali della filosofia politica occidentale è, da sempre, la ricerca del bene comune e delle sue condizioni di possibilità, di conservazione e di riproduzione nel tempo. Tuttavia, se osservato da una prospettiva particolare, quella di chi dedica la propria vita alla ricerca della saggezza, il bene comune è probabilmente destinato a restare un ideale irrealizzabile, dal momento che esso consisterebbe nell'universalizzazione di quel buon senso apparentemente riservato ai pochi in grado di mettere in discussione il senso comune e di vivere nella perenne tensione dello spirito critico. Comune, volendo, può essere inteso giocando con la duplicità dell'aggettivo tedesco *gemein*, reso sia con "semplice", "comune", ma anche con "meschino", "volgare". È questa forse la ragione per cui "il buon senso se ne sta nascosto, atterrito dal senso comune", e chi entra in discontinuità con le più diffuse opinioni autorevoli deve ricorrere alla "scrittura tra le righe", usando "le parole per dire il loro contrario". Infatti "il senso comune è rabbioso, se affrontato a viso aperto. Ma è anche ottuso e perciò si riesce a prendere in giro" (pp. 11, 13), con ironia.

Nella capacità di cogliere l'ironia e di ridere delle "follie del mondo" (p. 15) starebbe

quindi sia la “malignità del lettore”, da cui il titolo dell’opera, sia quella di chi scrive: una malignità in realtà bonaria e nobile, proprio perché consiste nella complicità che si genera tra coloro che riescono a intendersi, anche a distanza di secoli, al riparo, tra le righe, dalla rabbia e dall’ottusità del senso comune. Questa è, come ha già ricordato in maniera magistrale a metà del secolo scorso Leo Strauss (a più riprese richiamato nel volume), un’esperienza che si ripete a varie latitudini e in epoche molto diverse tra loro. Forse una costante della convivenza umana, la circostanza che rende necessario il ricorso all’ironia e alla dissimulazione sembra essere stata persa di vista di recente, soprattutto in una certa *scholarship*. Si possono quindi bene intendere i saggi di Emilio Mazza e Gianluca Mori come il tentativo (brillantemente riuscito, a parere di chi scrive) di porre rimedio alla miopia di chi, non riuscendo letteralmente a leggere i classici, finisce per intenderli alla lettera.

L’irrigidimento interpretativo di alcune correnti dominanti nella letteratura critica su giganti del pensiero moderno come Pierre Bayle e David Hume, cui sono dedicati i due saggi che compongono il volume, è il *leit motif* polemico dell’*Introduzione* scritta a quattro mani da Mazza e Mori. I due studiosi puntualizzano che “l’ironia non è un surplus posticcio che si attacca a un testo di per sé privo di coloriture, ma è uno tra i tanti dispositivi retorici della tradizione letteraria occidentale” (p. 24). Non esistono, in questo senso, testi neutri, privi di una strategia comunicativa o di un particolare registro retorico. Allorché, inoltre, autori come Bayle e Hume “dichiarano esplicitamente di praticare l’ironia o comunque ne discutono in varie occasioni, con grande pertinenza e competenza, le proprietà retoriche in un contesto di persecuzione o di forte limitazione della libertà di pensiero”, diventa ancor più ingiustificabile adottare quella che viene definita la “soluzione pilatesca adottata dalla maggioranza della letteratura critica, specialmente anglosassone” (p. 25) e mettere tra parentesi ogni considerazione riguardante l’intenzione dell’autore e il suo rapporto con il contesto culturale in cui ha scritto, nonché il pubblico (minoritario) con cui voleva comunicare. Tale atteggiamento finirebbe proprio per postulare quel “mondo senza ironia” oggetto, non a caso, di ironia dei maggiori pensatori moderni.

Contro il postulato ermeneutico di un “mondo senza ironia”, e per rieducare il lettore alla summenzionata “malignità”, i saggi di Mori (*Ironia, dis/simulazione e filosofia. Dai libertini a Bayle*) e Mazza (“*Ingannare se stessi e gli altri*”. *Hume o l’ironia*) offrono due raffinatissime escursioni nelle opere dei due filosofi ricostruendone, nei minimi dettagli, artifici retorici e strategie della dissimulazione, contestualizzandoli nel dibattito culturale della loro epoca e, soprattutto, mettendo in risalto i contorni di quel “problema teologico-politico” (Strauss) con cui entrambi si dovevano prudentemente misurare. Entrambi sono pensatori che, vivendo in un’epoca in cui le posizioni non conformi in materia di religione potevano portare all’ostracismo sociale se non alla vera e propria persecuzione, hanno dovuto mascherare con l’ironia il proprio pensiero. Come scrive Mori, “con Bayle siamo – almeno in epoca moderna – all’apogeo dell’ironia intesa non come semplice luogo retorico, ma come veicolo di un pensiero filosofico nascosto che però si vuol rendere noto, e diffondere, attraverso una sapiente tattica di comunicazione” (p. 40). Nel caso del francese, il messaggio da veicolare riguardava “la definitiva scissione tra fede e ragione”, ovvero l’inizio della profonda crisi del “fondamento della cultura occidentale”, la sintesi tra religione cristiana e tradizione filosofica. In fondo non così diverso è il caso dello scozzese, le cui “interpretazioni ironiche riguardano soprattutto la religione e la morale” (p. 73). Prendendo in esame, oltre alle opere maggiori, anche diversi passi dalla sua corrispondenza, Mazza mostra come Hume discuta “il problema della sincerità, del mascheramento e dell’ipocrisia [...] atteggiamenti

che potrebbero passare sotto il termine “ironia” in senso esteso” (p. 92), arrivando a giustificare “l’ipocrisia del filosofo, dell’ateo e perfino del religioso per necessità” (p. 95). Anche in questo caso il lavoro rigoroso e attento dello storico del pensiero agisce come antidoto nei confronti di quelle tendenze a “fare di Hume un credente o uno scettico moderato, mitigato e attenuato, filosoficamente castrato” (p. 104).

In un’epoca in cui una certa critica sembra davvero aver smarrito il gusto per l’arte della lettura, i saggi di Mazza e Mori restituiscono, sulla base di una attenta e rigorosa analisi delle fonti, dei contesti e delle strategie comunicative, il senso di uno stile, l’ironia, che probabilmente è “l’unico modo per fare veramente filosofia” (p. 60).

MARCO MENON

ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, *Destini incrociati. Europa e crisi globali*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 208, € 16,00.

Antonio Padoa-Schioppa è professore emerito di Storia del diritto medievale e moderno nell’Università degli Studi di Milano. Per il Mulino ha pubblicato *Storia del diritto in Europa* (2016) e *Verso la federazione europea?* (2014). Con *Destini incrociati. Europa e crisi globali* del 2024 si propone, in dieci capitoli, di dare risposta ai problemi più urgenti a livello internazionale ed europeo: clima, energia, difesa, riforme, bilancio, fiscalità, disuguaglianze, Occidente, Oriente, Nazioni Unite.

L’autore per oltre quarant’anni “ha posto al centro delle sue ricerche l’idea che la storia d’Europa, dal Medioevo all’età moderna e contemporanea, sia stata e sia tuttora la storia di una civiltà comune nella religione, nella politica, nell’arte, nella musica e anche nel diritto, pur nelle tante varietà locali e temporali che ne costituiscono il fascino ineguagliabile” (p. 195). La domanda fondamentale da cui parte è la seguente: i valori che fino a questo momento sono stati il cuore dell’Unione europea saranno ancora preservati di fronte alle numerose e gravi crisi che si stanno delineando a livello internazionale? La risposta è affermativa. L’autore è infatti convinto che l’Unione europea sia un fenomeno irreversibile, crocevia di culture e valori condivisi, e che proprio oggi sia destinata a rafforzare il proprio ruolo come garante della pace nel mondo. La tesi che sorregge le argomentazioni del libro è, come sottolinea l’autore, molto semplice: “l’Unione europea può costituire un elemento vitale entro un ordine multilaterale del pianeta, un ordine senza il quale le crisi globali che ne minacciano il futuro non potranno venire superate: né le guerre, né il cambiamento climatico, né la decrescita della biodiversità, né le pandemie, né i rischi della comunicazione tendenziosa tramite i social network, né l’aumento delle disuguaglianze tra Stati ed entro gli Stati. Ma un tale ruolo l’Europa potrà sperare di svolgerlo, nell’interesse dei propri cittadini e non solo di loro bensì di tutti, se (e solo se) il processo d’unione verrà proseguito e completato” (pp. 195-196).

Scopo del libro è proprio mostrare come “il legame che connette il presente e il futuro dell’Europa potrà contribuire a un possibile e auspicabile ordine multilaterale e globale qual è quello che sta, quanto meno in linea di principio, alla base delle Nazioni Unite” (p. 9). L’analisi del processo che ha caratterizzato lo sviluppo dell’economia internazionale è l’oggetto dei primi tre capitoli, mentre i successivi sono dedicati prevalentemente all’Europa. Il primo capitolo tratta delle crisi globali: esaurimento delle risorse naturali, cambiamenti cli-